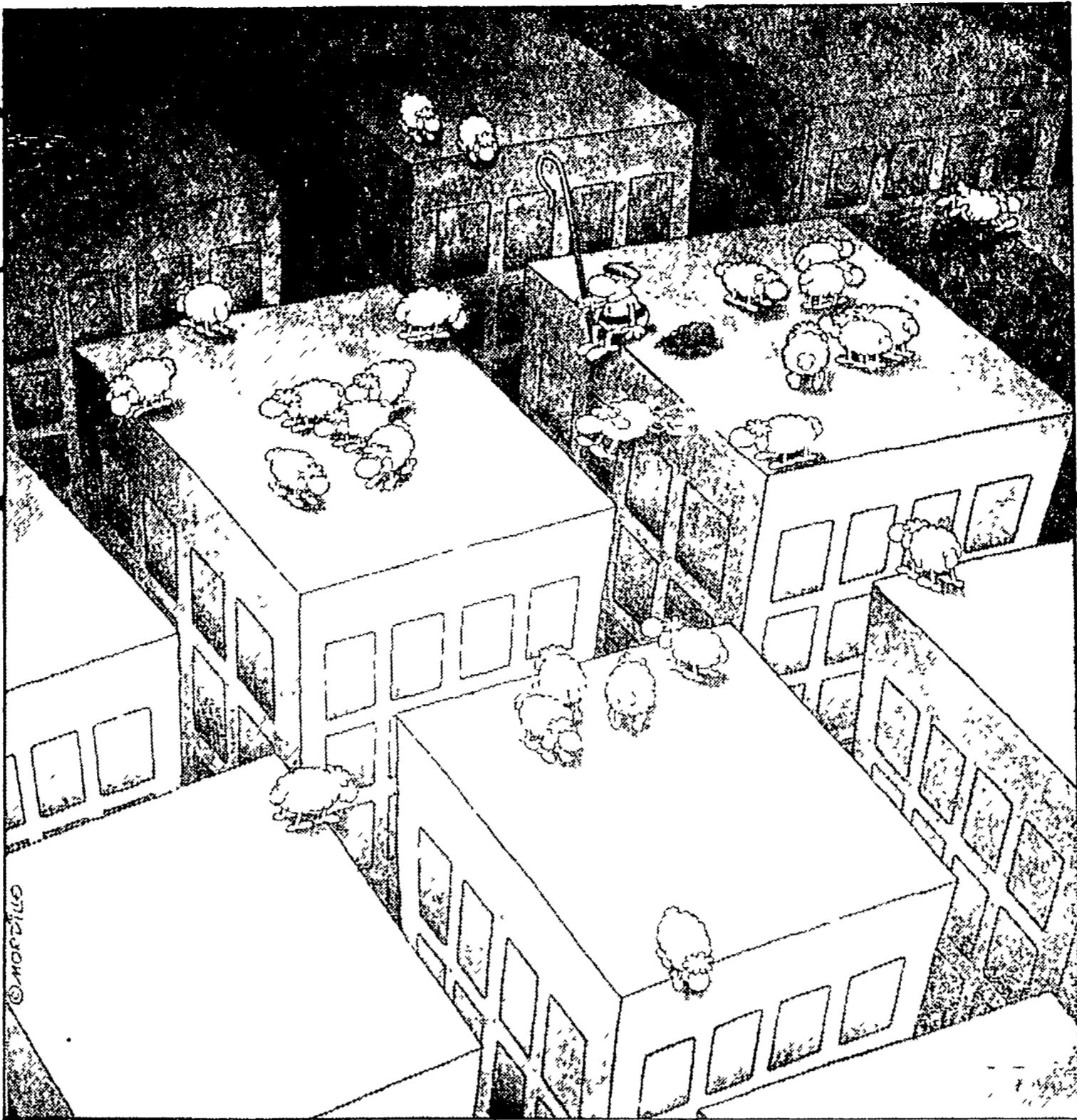




cultura

Un disegno dell'illustratore argentino Moroldo tratto dall'illustrazione italiana



La ripresa e il «flagello monetarista», la «recessione della crescita» e l'esplosività del rapporto Nord-Sud: ecco come se ne è discusso in un convegno dove era presente, tra gli altri, l'economista Wallerstein

L'«Ulisse» di Joyce ha 5.000 errori
LONDRA — È appena stata pubblicata a Londra la versione «corretta» dell'«Ulisse» di James Joyce: 5.000 errori, di cui 1.500 sostanziali (vocaboli, frasi, sintassi, punteggiatura) sono stati finalmente spuntati dal famoso testo. «Se Joyce ha impiegato sette anni a scrivere l'«Ulisse», ci sono voluti altri 41 anni per rintracciare tutti gli errori commessi in fase di correzione e stampa», spiega il professor Richard Ellmann, responsabile della nuova edizione pubblicata dalla «Penguin». Poiché l'opera aveva fama di essere

Dal nostro inviato
MODENA — Come è uscita dalla crisi l'economia-mondo? La chiamano così non per un omaggio rituale alla teoria di Wallerstein, ma perché ne ha parlato proprio lui, il professor Immanuel Wallerstein, l'amico e seguace americano di Fernand Braudel, in un convegno tenuto da sabato a lunedì a Modena (ospitato dal dipartimento di economia dell'università, dal comune e dalla Regione). In verità, c'è anche chi non è convinto che dalla crisi siano usciti André Gunder Frank, ad esempio, sostiene che la ripresa di Reagan è finita e nuovi pericoli incombono: non solo la bomba del debito estero, ma anche una possibile spirale deflazionista innescata proprio dalla discesa dei prezzi del petrolio. È un economista indiano, Surendra Patel, che insegna in Inghilterra all'Università del Sussex, che ha emesso ammonito che noi dell'opulento Occidente stiamo facendo i conti della «manna petrolifera» mentre laggiù, nelle periferie del mondo, si stenta ancora a fare un bilancio delle rotte che questi dieci anni di convulsione sul mercato internazionale hanno lasciato dietro di sé.

rivogliono indietro i prestiti con troppa facilità concessi, ma i debitori non sanno come ripagarli. Persino i famosi Nics (paesi a nuova industrializzazione) che mostrano la miracolosa corolla del Pacifico si sono fermati. Il crack finanziario a Singapore, la «recessione della crescita» che sta colpendo un po' tutti, dall'Indonesia a Taiwan, mentre dimostra da un lato su quali fragili basi si fondavano questi colori i quali vedevano spostarsi nel Pacifico il nuovo centro del mondo, dall'altro getta un nuovo campanello d'allarme. Il rapporto Nord-Sud sta diventando più grave ed esplosivo di quello tra Est e Ovest, avverte Samir Amin. Ma siamo attenti a concludere, da tutto ciò, che la crisi ha acuito il dualismo tra sviluppo e sottosviluppo, tra centro e periferia. Le cose sono molto più complesse. È emerso, piuttosto, un multipolarità del conflitto e una frammentazione all'interno di entrambi i blocchi. Per esempio, il triangolo Stati Uniti, Giappone, Europa è tutt'altro che il luogo dove si governa il mondo — come vorrebbe la Commissione Trilaterale, esso è piuttosto lo spazio di radicali contrasti di interesse e di sempre più complessi mediazioni (gli annuali vertici tra i sette lo dimostrano). Ma la stessa Europa appare come il «giardino dei sentieri che si biforcano».

Immanuel Wallerstein e Giovanni Arrighi (animatori del centro Fernand Braudel di New York) hanno sviluppato l'analisi della «semiperiferia» del mondo: è quella fascia di paesi che sono usciti dall'era rurale e stanno sperimentando prime forme di industrializzazione, di urbanesimo, di modernità. Ma che, proprio per questo, sono condannati a crescere più degli altri: essi vedono emergere al loro interno nuovi bisogni materiali (la popolazione che cresce e va sfamata) socio-culturali (i modelli di consumo e di vita importati) la cui soddisfazione richiede ritmi e qualità di sviluppo sempre più elevati. In questo girone dell'«inferno» si trovano il Sudafrika, l'Iran, la Siria, il Nicaragua, il Salvador, la Polonia, tutti i grandi debitori dell'America meridionale. Insomma, guarda caso, proprio dove si concentrano i principali punti di crisi non solo economica, ma politica e militare. La teoria tradizionale — quella che Arrighi chiama della «modernizzazione» — vede questi paesi impegnati in una rincorsa di quelli più avanzati, le tappe di tale inseguimento sono scandite dai livelli di industrializzazione sempre più elevati che essi raggiungono nel corso del decennio. Un'altra teoria, quella della «dipendenza», sostiene che tutta questa rincorsa ha pur prodotto risultati in termini quantitativi, ma non ha mutato sostanzialmente il differenziale in termini di comando economico: che li separa dai paesi di più forte industrializzazione. Entrambe queste teorie, tuttavia, non spiegano, secondo Arrighi e Wallerstein, perché la persistenza negli anni di questo cuscinetto intermedio che numericamente è diventato il più ampio. È prevedibile, anzi, che nel futuro, mentre il top del più avanzati resterà irraggiungibile, la base della piramide dello sviluppo geo-economico assomiglierà a una parabola, con una grande pancia al centro, il ventre molle della «semi-periferia», caotica, turbolenta, potenzialmente esplosiva.

Questo mondo e i suoi gironi

Dire che questa contraddizione sia più grave di quella tra Est e Ovest è, naturalmente, un paradosso e una scissione del pensiero è stata dedicata proprio all'analisi di come l'«accresciuta» tensione tra le due superpotenze abbia avuto una ricaduta negativa sull'intero ambiente internazionale e abbia influenzato una volta il fallimento dell'ipotesi Brandt e di ogni «alto allo sviluppo». La nuova guerra fredda ha ristretto gli stessi margini di manovra dell'Europa. Non a caso sono diminuiti persino gli scambi tra i paesi della Cee e quelli del Comecon; esclusa l'Unione Sovietica, la quale tuttavia si è caratterizzata più che altro come esportatrice di materie prime energetiche ed oro e importatrice di prodotti finiti e tecnologia (soprattutto dai paesi dell'est europeo). Ma essa ha influito sulla stessa frammentazione all'interno della Comunità.

Wall Street. Nella City di Londra si concentra il mercato dell'eurodollaro; attraverso di essa è passato il riciclaggio del denaro e la finanziaria dei paesi arabi; è diventata il perno dell'intermediazione dei capitali. Dunque, la Germania ha la potenza industriale, la Francia quella militare, la Gran Bretagna quella finanziaria. L'Europa ha un mercato di 250milioni abitanti. Ma tutti questi anelli sono collegati e in conflitto tra loro. La risposta reaganiana alla crisi è la linea americana in politica estera hanno messo l'Europa alle corde e sono i suoi conflitti interni: gli Stati Uniti, infatti, hanno sempre più bisogno del sostegno degli alleati, ma preferiscono trattare con loro separatamente e fanno di tutto per non averli davanti come blocco europeo. Ma in tutto questo quadro, la sinistra europea dove? Il centro europeo dove? Università di Modena, organizzatore del convegno, ha concluso la sua attualissima relazione su «La strategia economica americana contro l'Europa occidentale», da Nixon a Reagan, con un vero e proprio appello politico contro l'«apatia della sinistra europea». E ha cercato di mettere più in evidenza una agenda di questioni prioritarie: la soluzione dei problemi del debito, la stabilizzazione del prezzo delle materie prime, un meccanismo di regolazione degli squilibri negli scambi; una più stretta cooperazione tra est e ovest. Può essere la base per un programma di ripresa internazionale. Al summit di Tokyo non è emerso, anzi i sette sono rimasti di fatto paralizzati dai loro contrasti. C'è in Europa qualche forza di sinistra in grado di farlo proprio? Stefano Cingolani

Nostro servizio
TORINO — Quante buste ha ricevuto finora? «Nemmeno una». E come mai? «Arriveranno tutte all'ultimo momento, vedrà, è normale, è come per il 740. In Italia conviene sempre essere gli ultimi e il Vangelo non c'entra per niente». All'ipotesi dell'Einaudi, alla vigilia della chiusura di una gara che ha per posta l'avvenire della casa editrice, l'avvocato Rossetto, commissario nominato dal ministro Altissimo, è tranquillo. Le offerte arriveranno ma è opportuna una precisazione. Si tratta solo di una pre-qualificazione. Nel bando pubblicato fra il 17 e il 18 maggio per l'ammissione alla trattativa si sono presentati una serie di garanzie compresa quella che deve assicurare le particolari esigenze imposte dalla peculiarità della Giulio Einaudi Editore. A queste peculiarità si sono richiamati, nel loro recente appello, gli ottanta autori della casa di via Biancamano. «L'asta vera e propria si avrà fra i gruppi ammessi dopo che saranno state vagliate le loro caratteristiche. E tempo di esami e quello che il commissario si appresta a fare è una sorta di esame di ammissione. Quel che potremo sapere nella giornata di giovedì sono i nomi degli aspiranti concorrenti. Ma allora, quest'asta quando ci sarà? «La data dell'asta vera e propria, quella entro cui dovranno pervenire al commissario le offerte per l'acquisto dell'Einaudi verrà fissata fra pochi giorni», spiega Rossetto. Tenuto conto che il mese di agosto è quello delle ferie, una scadenza presumibile si può collocare intorno a metà settembre.



1965. I consulenti letterari dell'Einaudi: da sinistra Vittorio, Daniela, Penelope, Calvino, lo stesso Einaudi. Nel fondo, l'editore con Natalia Ginzburg

Entro oggi devono arrivare le offerte d'acquisto per la più gloriosa casa editrice italiana. Concorrenti palesi e segreti: ecco che cosa potrà succedere

Einaudi, siamo all'ultimo atto?

Intorno all'Einaudi i giochi ormai si stringono. Come prescrive la legge, l'amministrazione controllata sta per concludersi con l'avvio delle procedure (complesse e non automatiche) per l'identificazione di un nuovo assetto proprietario. L'altra ipotesi — la liquidazione della casa — sembra per fortuna, allo stato, da escludersi. Vi sono buone ragioni — tante volte dette — perché in questo momento delicato l'attenzione di ogni lettore di libri — di chiunque nella sua vita abbia letto almeno un libro Einaudi — si concentri in modo un po' speciale su questa vicenda. Sono in discussione cose che riguardano noi tutti: come siamo stati, come siamo fatti, come vogliamo (e possiamo) diventare. Fare libri — produrli su scala industriale, intendendo, e veri libri, non carta stampata — è un mestiere difficile. Bisogna saper tenere insieme cose che insieme faticano a stare: la scrittura di qualità e il suo consumo di massa, autori e pubblico senza imbarbarimenti, senza contaminazioni, lavorando con pazienza su entrambi i poli del rapporto. Educando e formando chi scrive, non meno che costruendo una comunità di lettori. Giulio, il libri li sapeva fare. Ma fra poco, se tutto andrà bene, a quel nome — diciamo anche, a quel talento — non corrisponderà più, visibilmente e definitivamente, un'appartenenza. Il «nome» non indicherà più la



proprietà dell'oggetto. Diventerà tradizione e memoria: il segno di una lunga cristallizzazione ormai ferma, che potrà rigenerarsi con il contributo di altri, o essere abbandonata a dissolversi. In questi giorni, abbiamo sentito molte voci sui possibili acquirenti, sulle diverse scorciatoie che si dice, che si sarebbero formate. Vedremo e naturalmente nessuno potrà impedirci, al momento opportuno e se sarà il caso, di valutare e di esprimere una preferenza nella sua vita abbia letto almeno un libro Einaudi — si concentri in modo un po' speciale su questa vicenda. Sono in discussione cose che riguardano noi tutti: come siamo stati, come siamo fatti, come vogliamo (e possiamo) diventare. Fare libri — produrli su scala industriale, intendendo, e veri libri, non carta stampata — è un mestiere difficile. Bisogna saper tenere insieme cose che insieme faticano a stare: la scrittura di qualità e il suo consumo di massa, autori e pubblico senza imbarbarimenti, senza contaminazioni, lavorando con pazienza su entrambi i poli del rapporto. Educando e formando chi scrive, non meno che costruendo una comunità di lettori. Giulio, il libri li sapeva fare. Ma fra poco, se tutto andrà bene, a quel nome — diciamo anche, a quel talento — non corrisponderà più, visibilmente e definitivamente, un'appartenenza. Il «nome» non indicherà più la

«affare politico» condotto solo allo scopo di modificare equilibri e spazi che ormai appartengono alla storia della nostra cultura, e che toccano il modo di essere e di lavorare di tutti gli intellettuali italiani. È una richiesta ragionevole. Questi anni di amministrazione controllata hanno dimostrato — se le cifre sono esatte — che rilevare l'Einaudi può essere una scelta imprenditoriale vantaggiosa e pulita. E che il completo risanamento e rilancio produttivo dell'azienda è compatibile con la salvezza di un insieme di programmi e di idee che devono rimanere fuori di ogni combinata. Nessuno pensa di chiedere una impossibile continuità con una tradizione che risulterebbe comunque datata, se non sapesse trasformarsi. Ma questa delicata opera di rinnovamento deve essere lasciata nelle mani di coloro che oggi sono i soli depositari di quella storia: i dirigenti editoriali della casa, i suoi redattori, l'insieme dei collaboratori e degli autori che ne rappresentano il patrimonio più prezioso. Nulla di questa ricchezza va disperso. Anzi bisognerà ritrovare quello che in questi anni (nonostante lodevoli sforzi) è stato perduto o si sta perdendo, per motivi diversi. L'Einaudi vivrà se si saprà stringere intorno a lei la rete protettiva di queste energie, per garantirne l'integrità e per pensarne liberamente il futuro.

di libertà cui siamo abituati vale anche per più d'uno della redazione. È indubbio che alcune settimane passeranno per la messa a punto delle offerte, ma è altrettanto certo che chi vuole acquisire l'Einaudi si dichiarerà solo a questi adempimenti burocratici. E allora una vigile attenzione dell'opinione pubblica, e non solo degli addetti ai lavori, è essenziale. «Del resto autori, librai, lettori ci sono stati vicini in questi due anni», ricorda Ernesto Ferrero, direttore editoriale. «Abbiamo avuto l'appoggio di studiosi che mal avevano collaborato prima con l'Einaudi. In questi due anni si è lavorato molto. Anche i bilanci lo dicono. Ma adesso, per proseguire, occorrono certezze». Fra i nomi dei possibili acquirenti dell'Einaudi che si sono fatti in questi giorni (l'Unità ne ha riferito domenica) qualche assenza sta destando un certo scalpore. Se è vero come è vero che l'Einaudi — ha scritto Massimo L. Salvadori domenica sulla Stampa — «è stata ed è una delle istituzioni che hanno dato e danno la loro specifica fisionomia a Torino e al Piemonte», come è vero che Agnelli e De Benedetti, spesso in disaccordo fra loro, oggi appaiono così silenziosamente concordi nell'ignorare quanto accade all'Einaudi? L'appello degli autori sta davvero cadendo «in un riguardo di indifferenza»? La «torinesità» dell'Einaudi è fortissima. Spesso si ricorda il gruppo di Bobbio, Ginzburg e altri «ma all'origine — dice Giulio Bollati — c'è Luigi Einaudi che era un pubblicista, i suoi libri e i fatti pubblicati ad economisti che non trovavano editori. C'è a Torino una linea editoriale di avanguardia che collega Gobetti, Frassinelli all'Einaudi che ha trovato facile raccogliere e far propria l'«eredità» gramsciana. Nei giorni scorsi sono tornati i nomi di Pirelli e Falk, due famiglie lombarde che in questo dopoguerra hanno legato il loro «biasone» all'Einaudi. La stessa Fiat, del resto, ha avuto a suo tempo una quota del capitale della casa editrice. Nessuno chiede oggi mecenatismi, neppure gli ottanta autori che hanno rivendicato per la casa una buona gestione economica insieme ad una valida linea culturale. Quel testo si fa carico di un interesse generale, di pro-

blemi che attengono allo sviluppo e alla modernità del nostro paese. C'è questo e c'è un monito. Essi hanno fatto propria la lezione tenuta dalle stesse difficoltà dell'Einaudi degli ultimi anni. «Si parla in questi giorni dell'attenzione discreta di alcuni grandi nomi per la gara che potrebbe concretarsi in qualche atto all'ultimo momento. O anche dopo, visto che siamo in Italia e che tre anni fa il mondo politico fu concorde nell'adattare la legge Prodi all'Einaudi. Meglio quindi non fare di ogni erba un fascio o s'incarta in quel piatto come qualcuno fa dato che non è improbabile sia utile qualche altro intervento a tutela della casa di via Biancamano. Le difficoltà dell'Einaudi sono state pagate care dai lavoratori. Oggi i dipendenti ancora nei ruoli sono 287, 50 dei quali in cassa integrazione a zero ore e 27 a riduzione. Per il loro rientro all'Einaudi recentemente si è anche scoperato. In sostanza i presenti sono 210 contro i 355 di due anni fa. Il risanamento aziendale ha assunto largamente le caratteristiche di una drastica riduzione di personale. E tutto qui? «No — nega Agostino Rebaudengo, trenta anni, responsabile della ristrutturazione — abbiamo ridotto affitti di locali, viaggi e altro spese. In questo modo, con 41 miliardi di fatturato nel 1985 annottiamo un profitto di un miliardo e 385 milioni. Per l'86 si mira a un fatturato di 44,5 miliardi. «Ed è una previsione fondata — assicura Ferrero — visto che siamo ormai a metà anno credo proprio che supereremo questa quota». L'avvocato Rossetto, che aspetta quattro o cinque buste nelle prossime ore, intanto dà un paio di notizie. Il castello dell'Einaudi di Perno, nelle Langhe — è la seconda notizia — qualora non venisse venduto sarà oggetto di una proposta che il commissario anticipa. «Perché non farne un luogo di studio, una fondazione che potrebbe portare il nome di Cesare Pavese?»

Aldo Schiavone

Andrea Liberatori